

Un maestro: Alberto Del Monte

Paolo Cherchi

“Maestro” è parola che suscita un senso di arcano, che stabilisce un livello di eccellenza, che rappresenta qualcosa di essenziale nella vita di quanti hanno la fortuna di potersi chiamare “allievi”. È anche parola che ispira e che non crea muri di distanza in quanto tra maestro e allievo corre un rapporto di simpatia reciproca che da parte del maestro significa la possibilità di trasmettere un sapere alto e originale, un culto per la scienza e per la fatica dello studio, e da parte dell’allievo significa gratitudine per essere un invitato particolare alla mensa del sapere. La cosa straordinaria di questa parola è che fino ad oggi non sia stata svalutata dal consumismo, benché una fungaia di *Festschriften* sembri dire il contrario. Una volta gli “studi in onore” erano rarissimi e solo ai maestri eccelsi era riservato un onore così alto; oggi, invece, sono diventati tanto frequenti che sembrano un’indennità da aggiungere alla liquidazione, cioè un titolo conferito insieme alla pensione non appena si giunga ai sessantacinque anni; anzi tanto è lo zelo con cui si producono tali miscellanee che si è pensato di farne addirittura un dono prepensione abbassando l’età del festeggiato dai sessantacinque ai sessant’anni, e non è improbabile che si proceda abbassando sempre la soglia di tali studi fino a farla coincidere con l’anno in cui il festeggiato prende la cattedra, anche se ciò comporterà il cambio di dicitura da “miscellanea in onore di” a “miscellanea augurale per”. Proporrei di salutare questa inflazione di “studi in omaggio” con grande allegria, come il frutto di una legge di natura che offre una riprova delle teorie di Malthus: ogni “volume in omaggio” consacra come “maestro” un collega che magari non sapeva di esserlo, ma è anche da considerare come un biglietto di sola andata che allontana per sempre i supposti

maestrini di pensiero e di scienza. È una specie di contratto: “Stattene buono: hai avuto il tuo contentino, e non salire più in cattedra”. I volumi di tali *Festschriften* sono belle occasioni sociali, di qualche festiciola, di applausi e di presentazioni, ma quasi sempre finisce tutto lì. In alcuni casi i tomi di simili omaggi sono più di cinque e si dubita che i destinatari abbiano mai voglia o modo di leggerli pur godendo del tempo libero dei pensionati. Non mancherà, ahimè, qualche allievo zelante che avanzi la proposta di antologizzarli per dar modo al dedicatario di godersi almeno un sunto di ciò che allievi e amici gli hanno voluto offrire. E non c'è da aver timore di pubblicare cose modeste o di poco valore in volumi simili: di solito si sta in buona compagnia, e pare che anche le bibliografie siano addivenute all'accordo di ignorarne l'esistenza.

Ma, scherzi a parte, sappiamo cosa sono i veri “maestri”: sono studiosi di statura veramente epocale, fondatori di scuole di pensiero e/o di metodo, studiosi che orientano le ricerche in modo nuovo e fecondo. Sono maestri anche se non sono mai saliti in cattedra o per lo meno in cattedre insigni, anche se non hanno avuto allievi diretti e illustri, e, naturalmente, anche se a loro non è stata dedicata alcuna miscellanea di “studi in onore di”. A tutti viene in mente il nome di Carlo Dionisotti il quale forse non ha mai diretto una tesi o non ha avuto allievi diretti; oppure il nome di André Jolles il cui magistero fu postumo, con un ritardo di vari decenni; e in questo senso l'esempio veramente supremo è quello di De Saussure, che ebbe, sì, cattedra e grandi allievi, ma fu praticamente dimenticato dal mondo accademico. Sono molto diversi da quei maestri di breve *leadership* che brillano per un certo tempo, poi, però, la loro luce viene assorbita nella normalità che è come dire nel silenzio e nell'indifferenza. Spesso il loro nome è legato alla coniazione di un neologismo, alla loro militanza nell'ultima moda, a qualche felice *trouvaille*: sono i maestri che pagano la loro gloria con una precoce andata in pensione, e per questo potremmo chiamarli maestri di *brève durée*.

Senonché vedere le cose in questo modo quasi manicheo crea un problema notevole: da una parte avremmo gli ottimi maestri, e dall'altra quelli di poco respiro. È chiaro allora che tutti vorremo stare con i grandi Curtius, Auerbach, Contini e pochi altri di tale livello perché il loro nome è garanzia di impegno e apre discorsi su grandi tappe storiche. Eppure, stabilito un soggetto così alto, ci accorgiamo di non poter parlare di simili maestri nel modo in cui un vero allievo parla del suo vero maestro, con quella simpatia umana che dicevamo indispensabile nei rapporti fra i due. Mi spiego meglio: chi di noi è stato alle lezioni di uno Spitzer, chi a quelle di un Bédier? Chi potrebbe parlare di loro con affetto e con riconoscenza? Non sono stati loro a guidarci, a leggere la nostra tesi e i nostri primi lavori, a farci amare la materia che professiamo. Quei sommi maestri sono i nostri come lo sono di tanti altri della nostra generazione, e appartengono alla categoria dei maestri che non insegnano dalla cattedra e che non vedono le persone alle quali si rivolgono. Di loro possiamo parlare solo in termini scientifici, freddi e spersonalizzati, privandoli di quell'attributo particolare di simpatia che associamo all'idea di un maestro che ha realmente contato molto nella nostra vita, e parlando di lui parliamo anche di noi, perché in fondo non esiste maestro dove non ci siano allievi. Esiste, infatti, un tipo di maestro che non richiama fanfare, che non ha aperto vie nuove di sapere, che ha legato il suo nome a nuovi metodi, però un maestro che ha aperto menti, che ha ispirato carriere che ha tenuto a battesimo decine di giovani studiosi. Sono maestri che forse non escano dall'aula in cui professano, ma che pure in quell'aula ispirano il culto per gli studi di cui lui si occupa, per il rigore della disciplina, e sono educatori nel senso più nobile della parola. Non sono, ripeto, le grandi stelle, ma sono quei pianeti, straordinari mediatori di luce, senza i quali le discipline morirebbero. E sono più rari di quanto non s'immagini, anzi ognuno di noi può dirsi fortunato se davvero ne ha incontrato almeno uno nella propria vita, perché quest'uno è quello che ha marcato la vita di ciascuno di noi. Chissà quanto dobbiamo ad

un particolare maestro delle elementari che ci ha insegnato a tenere la penna in mano o a guardare una cartina o anche a sfogliare un libro in un certo modo; chissà quante cose ci ha insegnato un professore di liceo! Dico “chissà” perché forse abbiamo dimenticato le cose che ci hanno insegnato, e forse perché il loro insegnamento ci è diventato così familiare da costituire in noi una seconda natura, un modo di pensare o un angolo particolare da cui vedere i problemi. Anche questi sono maestri, e sono per ognuno di noi “la cara buona immagine paterna” la cui lezione più duratura è l’insegnamento di “come l’uom s’eterna”, lezione che viene propinata assiduamente, giorno per giorno, lezione che rimane valida anche se l’eterno di cui si parla si circoscrive al decoro della disciplina, al vivere civile, alla società e al modo in cui vorremo perpetuarla. Parlo del Brunetto dantesco: non era un Aristotele né un Alberto Magno, ma era certamente il saggio la cui immagine familiare spuntò nel cuore del Dante quando l’esilio lo spingeva a cercare quella consolazione che solo poteva venirgli dalla certezza che esista nell’uomo la possibilità di eternizzarsi. In questo senso Brunetto fu il vero maestro di Dante.

È un maestro di tal genere che vorrei ricordare in questa sede. È Alberto Del Monte, che insegnò filologia romanza a Cagliari per vari anni e ha lasciato vari allievi in questa nostra isola. Chi non ha mai avuto modo di vederlo nemmeno in fotografia deve pensare ad una di quelle figure scheletriche comuni nei documentari sui campi di concentramento: magrissimo, con volto scavato e sofferito, con occhi grandi e magnetici, lungo di gambe e di busto accorciato (si autodefiniva come un gigante rimasto corto perché il torso non era cresciuto in proporzione alle gambe), capelli corvini e imbrillantinati come allora usava (parlo della metà degli anni cinquanta), vestito con vera eleganza. Lo vidi per la prima volta ad una lezione di filologia romanza. Capitaì in quella lezione di metà corso e per giunta già iniziata da qualche minuto. Ricordo quell’evento come una folgorazione. Del Monte disegnava alla lavagna uno stemma della *Chanson de Roland* e sentii parlare allora

per la prima volta di stemmatica, della *Karlusmagnussaga*, di Bédier e di altri grandi filologi a me del tutto sconosciuti. La materia mi affascino per la novità di argomenti, di temi e di metodo: il tutto mi sembrava molto remoto e arcano ma meraviglioso. Mi stupì ancora di più il professore, il quale parlava con un fortissimo accento napoletano e con una precisione davvero sorprendente: parlava pacatamente senza mai ripetere una parola, come un libro stampato, senza mai fare pause o digressioni, senza gesticolare, con una lucidità di esposizione che per il resto dei miei anni ho sempre trovato impareggiata. Aveva l'aria disincantata di persona che sente fastidio a ripetere cose che le sono notissime e ritiene uno spreco d'energia renderle facili per studenti svogliati e incapaci di seguirlo... insomma, dava l'aria di uomo stanco, disincantato e preparatissimo. Stupore ancora maggiore mi causò il modo in cui terminò la lezione: con una frase che sembrava chiudere un capitolo, e la concluse in perfetta coincidenza con l'annuncio del "finis" che in quei giorni il bidello pronunciava aprendo la porta dell'aula per dire che l'ora era scaduta – è una tradizione che non so quando si è persa e che fa sorridere quanti la sentono ricordare; forse non si pensa che era stata escogitata da dirigenti burocrati per impedire che i bidelli dormissero. Del Monte mantenne questa sincronicità in tutte le lezioni alle quali fui presente, non un minuto in più, non un minuto prima, non un minuto oltre quel "finis". C'era qualcosa di speciale, di affascinante in quest'uomo che qualche volta faceva finta di sorprendersi che tanti studenti venissero a seguire le sue lezioni: «non capisco», diceva «come possa interessarvi tanto la filologia romanza visto che annoia anche me che la professo». C'era molta posa, ma forse c'era del vero: le poche occasioni in cui doveva fare riferimento ad altri fenomeni culturali, dimostrava profonde conoscenze di letterature italiana e straniera moderne, dimostrava grande familiarità con la cultura del cinema e dell'arte... insomma era persona di molti interessi, e poteva essere vero che la filologia romanza fosse stato il suo primo amore ma non sembrava destinato ad essere l'ultimo né certamente l'unico.

Quest'uomo dall'atteggiamento scettico, eppure così chiaramente appassionato allo studio, ci affascinava e lo trovavamo perfino inquietante, come se dietro quegli occhi magnetici si celassero anni di sofferenza sublimati in un'ironia esistenziale, o così per lo meno sembrava a me. Leggevo i lavori suoi¹ nei quali mi imbattevo, e trovavo la sua scrittura di grande bellezza per la concisione, per la preziosità del lessico e, naturalmente, per la natura dei contributi: mi sembrava di capire che lui avesse capito tutto e meglio degli altri. Mi abbonai alla rivista "Filologia romanza" quando era ancora ai numeri della prima annata, e lì lessi gli articoli di Salvatore Battaglia sull'*exemplum* e sulla licanthropia di un *lai* di Marie de France, e cominciai a capire che i filologi romanzi devono essere buoni conoscitori della cultura antica e mediolatina, perché anche le nuovissime letterature romanze nascono dalla letteratura più che dalla vita, come avevo imparato al liceo. Lessi anche lavori di Del Monte sul dolce stil novo, e cominciai a capire che gli studi di semantica storica sono strumenti meravigliosi per attraversare culture e capirle. Seguì un corso sulle origini che poi portò ad un libro dedicato appunto alle *Origini*, pubblicato da Palumbo per una collanina di "storia della critica" diretta da Giuseppe Petronio, anche lui professore a Cagliari in quegli anni. Presto lessi anche le recensioni che questo libricino suscitò, in modo particolare quella di Aurelio Roncaglia, e capii che il mio mitico Del Monte era osservato da altri occhi non disposti a mitizzarlo: semmai erano occhi di chi intendeva demonizzarlo. Capii che lo scettico Del Monte era in realtà alquanto pugnace, ed era il più giovane cattedratico di filologia romanza sul quale incombeva il compito di farsi avanti nelle mischie e magari di provarle. Quegli anni sono stati i più infelici nella storia della filologia romanza italiana, non perché mancassero personalità di grande ingegno, ma perché i pochi che stavano in cattedra contendevano su cose che non mi erano molto

¹ Una bibliografia degli scritti di A. DEL MONTE si trova in *Scritti ispanistici* (1980) curati da Oreste Macri.

chiare e che non mi era dato di sapere, ma che grosso modo creavano due schieramenti: da una parte stava il gruppo romano-fiorentino-torinese e dall'altro stavano tutti gli altri, con a caposquadra Antonino Pagliaro il quale per giunta non era un filologo romanzo, ma pare che mettesse il suo sapere dappertutto. Imparai a parlare con una certa prudenza, non perché avessi in mente guadagni di carriera, ma perché non conoscevo ancora fino a che punto si può toccare la vanità di un cattedratico parlandogli bene di un altro. Comunque ero un assiduo lettore dei lavori di Del Monte, e ricordo l'impressione che mi fece il suo libro sul romanzo picaresco che marcò una tappa importante negli studi di questo genere letterario, non solo per essere uno dei primi a coprire un panorama così vasto, ma per essere anche un lavoro di impianto storicistico con insolito uso della letteratura economica riguardante quel periodo della Spagna, nonché per le analisi sempre nello stile delmontiano, ossia incisive e penetranti.

In quegli anni ebbi occasione di frequentare Del Monte fuori delle lezioni: qualche volta per preparare una dispensa, qualche volta per chiedergli qualche spiegazione nel suo ufficio – allora non c'erano le ore di "ricevimento" obbligatorio, e mi pare di ricordare che le visite erano casuali anche perché i professori dell'ateneo cagliaritano vivevano buona parte dell'anno accademico nel continente. Era un uomo diverso da quello che vedevo a lezione: aveva un grande senso dell'umore, era ricco di aneddoti, era a volte caustico e spesso sboccato. Ideologicamente si schierava con la sinistra ma gli piaceva vivere come un uomo di destra, e in questo era spesso un provocatore, con momenti in cui riappariva il suo scetticismo che era disincanto per le ideologie, di per sé né belle o brutte, né vere o false, ma tutte ripetute alla nausea, pertanto avverse ad ogni segno di originalità; avevano solo il grande vantaggio di far apparire intelligenti anche quelli che in realtà non lo erano. Intellettualmente Del Monte era un aristocratico e sentiva grande fastidio per l'imbroglione, per la mancanza di originalità e di eleganza. Credo che mi prese a ben volere. Mi consigliò, nel fare il pia-

no di studi, di studiare anche spagnolo, campo che per i filologi romanzi d'allora non stava in posizione prioritaria; mi consigliò di studiare il tedesco e di seguire corsi di letteratura mediolatina, e alla fine parlammo anche di tesi. Doveva averci già pensato, perché quando avvai il discorso lui aveva già pronto un tema da propormi: era la storia della critica sul *Don Chisciotte*. Retrospectivamente era una proposta a dir poco "folle". Ricordo che a Madrid, dove dovetti risiedere per oltre due anni per fare questa ricerca, ebbi la sfrontatezza di telefonare a Don Ramón Menéndez Pidal – anche questo era un suggerimento di Del Monte – e il sommo maestro mi ricevette perché forse, non avendo mai sentito parlare di me, dovevo apparirgli come una persona importante che non poteva permettersi di non ricevere; e quando gli dissi su che tema lavoravo, si mise le mani ai capelli come per dire che m'ero imbarcato in un'impresa dove i rischi di naufragio erano altissimi: Don Ramón poteva parlare *per causas* perché conosceva la bibliografia sul *Don Chisciotte*, mentre Del Monte poteva averne un'idea molto sommaria, e comunque gli piaceva capire perché questo romanzo, ritenuto una grande farsa dai contemporanei, fu considerato un grande manifesto anticavalleresco e anti-Spagna nel periodo illuminista, e venne poi interpretato dai romantici come una grande tragedia. Il tema, come si può capire, era bellissimo, ma seguirne lo sviluppo non era cosa da principianti. In quei due anni lessi e schedai centinaia di libri, di note e di saggi in tutta la letteratura europea, ma alla fine limitai il mio lavoro alla storia di una prima fase, cioè alla grande *Rezeption* popolare del *Quijote* e al suo trasformarsi in libro illuminista anti-Spagna. Anche questo tema era bello e forse perfino più originale di quello intravisto da Del Monte. Lo pubblicai molti anni più tardi dopo averlo lasciato da parte per lungo tempo. Nuovi erano i miei interessi e le mie ricerche si allontanavano dalla filologia romanza. La mia carriera e la mia vita sarebbero state molto diverse se avessi potuto lavorare con Del Monte, e diventare il suo "assistente", ma appena mi laureai, egli passò a Milano per ricoprire una cattedra di spagnolo, e non gli era possibile siste-

marmi almeno per il momento. Me ne andai a Berkeley e dissi addio all'Italia. Tornavo periodicamente, e ogni volta passavo per Milano a visitare Del Monte che vedevo sempre con grande affetto e sempre con forte ammirazione anche se la mia percezione del tutto (carriera inclusa e metodologia critica) era ormai mutata. Essendo cresciuto un po', ripensavo alle lezioni sulla *Chanson de Roland*, e capivo perché Del Monte poteva annoiarsi prendendo scorciatoie così riduttive per spiegare in una sola lezione il problema di uno stemma così complesso: era una passeggiata che forse aveva il vantaggio di incantare studenti come me, ma in un esperto poteva creare noia e addirittura rimorsi. Capivo che le lezioni sulle "origini" non erano originali come mi erano sembrate, ma proprio per questo più tardi potevo apprezzare meglio e ammirare di più il modo in cui le aveva organizzate. Crescere e ridimensionare i propri maestri non significa ripudiarli né superarli; significa invece portare a maturazione il loro insegnamento che idealmente ci educa a pensare per conto nostro pur tenendo conto di quel che da loro abbiamo imparato.

Queste visite saltuarie mi permisero di vedere che anche Del Monte era uomo che mutava, ma probabilmente senza sapere esattamente in quale direzione muoversi; e in quel mutare si mostrò ancora maestro. A Milano lavorò bene nei primi anni, poi il '68 lo trovò impreparato e dissenziente. Vide il parossismo e lo sfascio delle ideologie, e questo lo depresse. Vide la grande avanzata dello strutturalismo e della critica formalistica, e vide la crisi che investiva quello storicismo che l'aveva visto militante negli anni della sua maturità scientifica; vide l'università andare in grande sfacelo. La sua attività scientifica di ricerca diminuì fino a spegnersi, e solo dopo qualche lustro di silenzio riemerse con un bel manualetto di critica testuale: forse cercava sicurezze nell'aspetto più scientifico della filologia. La morte lo colse ancora giovanissimo stroncando agli inizi quella che avrebbe potuto essere una nuova primavera. L'ultima volta che lo vidi mi disse che sarebbe venuto volentieri negli Stati Uniti per un periodo come *visiting professor*: era un'am-

missione che qualche anno prima sarebbe stata impensabile poiché nessun intellettuale italiano del suo schieramento avrebbe mai messo piede negli Stati Uniti finché continuava la guerra nel Vietnam. La protesta degli intellettuali italiani era molto nobile ma era altrettanto infantile, e posso testimoniare che l'America non prese mai atto di proteste tanto nobili. Del Monte aveva scoperto il gioco e aveva buttato le carte sul tavolo; era pronto a smentire il cliché, ed era tornato ad essere insofferente verso le mode che però l'avevano condizionato per anni. Lo lasciai con l'impressione che non l'avrei mai più rivisto. E fu così. Ricordo che mi diede notizia della sua morte Cesare Segre che era stato danneggiato da un concorso famigerato del quale Del Monte era stato *pars magna*. Devo dire che Del Monte esprimeva sempre grande rispetto per l'opera di Cesare Segre, e parlò con grande fastidio, quasi con rancore, del gruppo che l'aveva spinto a prendere la posizione che prese, gruppo, tra l'altro, che al momento opportuno non lo sostenne, e non fu chiamato a Napoli quando Salvatore Battaglia lasciò la cattedra di Filologia Romanza per quella di Letteratura Italiana. Un altro testimone di quegli anni, Giuseppe Edoardo Sansone, mi disse che Del Monte non mise mai più piede a Napoli dopo che aveva rotto col suo maestro Battaglia.

Diceva facetamente un collega che nel mondo accademico, specialmente in quello degli studi letterari, ci sono due cose certe: una è che tutti moriremo; l'altra è che tutti verremo accusati di aver fatto grandi errori e preso grandi sviste. Stando così le cose, si deve concludere che il successo accademico dipende da quale delle due certezze si verifichi per prima. Quel faceto collega dimenticava la possibilità che l'accademico stesso si rendesse conto di aver sbagliato nel lettura dei testi, e quando questo accade, il successo pregresso si trasforma in causa di lutto e anche di tragedia. E questa tragedia è stata quella di un'intera generazione, toccata da convulsioni ideologiche, da ripensamenti, e nel campo letterario ha preso la forma di un succedersi vertiginoso di metodi in-

terpretativi che hanno portato ad una crisi permanente nelle nostre discipline. Del Monte può essere preso ad esempio dei sussulti per i quali è passata la nostra cultura. Prima dello scoppio di questa crisi Del Monte era uno studioso apprezzato in Italia e all'estero sia per il volume di pubblicazioni, sia per l'estensione dei suoi interessi (scrisse perfino una storia della letteratura poliziesca), sia per l'originalità del suo lavoro. Era quasi unico tra i filologi romanzi d'allora che si muovesse con padronanza nella cultura mediolatina, forse perché era stato allievo di Francesco di Capua, conoscitore di quella cultura in un modo che consentirebbe di dargli l'appellativo de "il Curtius italiano". Ciò non significa che il medioevo latino fosse trascurato dai filologi romanzi – basti ricordare i nomi di Novati, di Monteverdi, di Roncaglia e di Viscardi – ma era il campo in cui si cercavano fonti romanze, mentre di Capua era attento agli aspetti stilistici, alla retorica e allo studio dei generi, e in questo senso il suo "medioevo latino" era campo di studi diversi da quello frequentato dai filologi romanzi; e questo era anche il medioevo latino che Del Monte sfruttava. Gli studi delmontiani sul *trobar clus* con la ricerca delle origini nella tradizione mediolatina, nella sua retorica e nel successo degli *hisperica famina*, sono cose che abbiamo dimenticato perché l'insegnamento di Curtius ha fatto capire a tutti quanta importanza avesse il *background* mediolatino nella cultura romanza; ma per quei tempi le incursioni di Del Monte nel campo mediolatino erano quasi pionieristiche. È anche vero che oggi siamo meno disposti ad accettare il modo di vedere quella cultura con le idee di Del Monte, il quale sottolineava con troppa insistenza gli aspetti di una spiritualità misticheggiante nei trovatori e in altre manifestazioni artistiche del Duecento italiano: era il lascito della scuola di Mario Casella, maestro di Battaglia e quindi avo intellettuale di Del Monte.

Esordì giovanissimo ed ebbe la simpatia di Croce; e crociana fu la sua prima fase, come provano i lavori su Guittone e perfino su Peire d'Alvernia la cui poesia veniva letta col criterio dell'intuizione lirica.

Devo dire che, nonostante il modo di leggere e di intendere i trovatori sia oggi mutato radicalmente, quelle letture conservano ancora una certa freschezza e sono in buona misura convincenti. Ma presto ci fu la conversione allo storicismo marxista, e forse il lavoro migliore che ne nacque fu lo studio ricordato sulla picaresca. Non ci fu una conversione ulteriore ai metodi formalistici, ma con il tempo Del Monte deve aver provato disincanto e sentito fastidio per un'estetica marxista che non riusciva mai a trovare una formulazione persuasiva – ricordo, ad esempio, la sua delusione per la tanto attesa *Estetica* di Lukàcs. L'adesione allo strutturalismo e alla semiotica non venne mai, e fu forse un vero peccato: Del Monte era lettore finissimo e nelle sue mani gli strumenti del formalismo avrebbero prodotto risultati eccellenti; ma la pregiudiziale ideologica glielo impedì, e d'altra parte l'approccio storicistico gli appariva povero soprattutto perché era facilmente scimmiottabile, come del resto fu lo strutturalismo. Credo che questa fu la crisi che per anni gli impedì di produrre. Era uomo di parti, e non poteva produrre senza militare; e mentre attendeva qualche illuminazione, uscì dalla scena.

Crebbe uomo di parti; e nel suo percorso s'imbatté in ostacoli che lo costrinsero a modificare la rotta prevista. Non era un uomo facile: il che significa che nei rapporti professionali che portavano a conflitti non era "diplomatico" alla maniera di colleghi più astuti. Un aspetto del carattere di Del Monte era il gusto per la provocazione che forse era una componente infantile del suo carattere che amava la schermaglia e il gioco dell'intelligenza. Mi raccontò che una volta nel periodo di carbone del mondo accademico, cioè ai primi dei '70, dovette sostituire Viscardi per un esame di filologia romanza. Gli si presentò uno studente calabrese il quale esordì dicendo che a lui la filologia romanza non interessava. Del Monte fece il "napoletano", cioè con aria sfoffente e con la sua posa di profondo e quasi metafisico *desenfado*, gli rispose che neanche a lui interessava molto la filologia romanza, ma siccome lo studente era venuto per far l'esame e lui era l'esaminatore, non era

possibile evadere quel dovere. «Ma a me non piace il corso di Viscardi», disse lo studente; «a me piace Auerbach e il suo libro sulla filologia romanza». «Va bene», rispose Del Monte, «in quel libro c'è un capitolo sulla critica testuale; me ne parli un po'». Lo studente giostrò attorno a cose che non sapeva e alla fine sbottò: «Senta, se lei è un democratico dovremmo parlare di cose rilevanti per la società!» Del Monte con la sua flemma rispose: «Figliuolo [*sic*], lei si sbaglia; io non sono un democratico; io sono uno stalinista!» Lo studente si ritirò, e a congratularsi con Del Monte venne una delegazione di bidelli i quali gli dissero che quello studente in quella sessione aveva fatto sei esami nello stesso modo, cioè giocando la “carta della democrazia”, e prese tutti trenta; solo Del Monte era riuscito a cacciarlo, e per questo meritava l'applauso perfino dei bidelli.

Sulla tendenza alla provocazione di Del Monte esiste una folta aneddotica, incluso episodi di schiaffi e, a quanto pare, anche di grandi avventure amorose. Purtroppo il mondo accademico recente sta perdendo il gusto per l'aneddotica che faceva parte della vita universitaria, e che allievi e studenti d'una volta amavano tramandare perché era materia che non si apprendeva sui libri ed era quella che apriva uno spiraglio sull'umanità e sulla dimensione sociale del maestro. Oggi gli studenti hanno facile accesso ai professori, ma non mi pare che intesano attorno ai loro professori molti aneddoti: forse per la legge del *praesentia famam minuit*, o perché non li mitizzano più, forse perché non ci sono molti grandi maestri, forse perché hanno ben altre cose cui pensare, forse per tante varie ragioni. Del Monte era un “personaggio”, e attorno a lui fioriva un'aneddotica ricca e simpatica. Con Del Monte si rideva, e si raccontava: era uomo da conversazione piacevole, ed era affettuoso. Ricordo solo un aneddoto come prova di questo suo essere affettuoso. Nel suo scetticismo sembrava uomo il più negato a volere figli. Ma ne ebbe uno che nacque prematuramente e morì dopo qualche giorno. Del Monte non si distaccò per un solo istante di tutti quei giorni dalla culla di quel bambino, e mi disse alcuni mesi dopo: «non

immagini quanto mi sia affezionato a quella creaturina», e credo di aver visto lacrime nei suoi occhi; e se sbagliai, la voce almeno diceva quest'intensa emozione della perdita del figlio. Un'altra prova di finezza psicologica la ebbe Antonio Sanna, uno dei padri degli studi sardi moderni. Antonio Sanna si trovò ad essere assistente di Alberto Del Monte in un momento molto difficile della sua vita privata. Del Monte non ebbe una sola parola di compassione per quest'uomo più anziano di lui e rimasto da poco vedovo, ma lo incoraggiò a lavorare e riuscì in questo modo a tirarlo fuori dallo stato di depressione in cui si trovava, e grazie ad un maestro del genere Antonio Sanna cominciò a produrre studi che avviarono una stagione feconda di studi di filologia sarda.

Bastano questi attributi per promuoverlo a maestro? Io vorrei raccontare molti aneddoti su Del Monte, ma non credo che riuscirei ad onorare degnamente la sua memoria ricordando episodi o detti e fatti, molti dei quali sarebbero inediti – e questo è il senso etimologico di “aneddoto”. Se ho raccontato queste cose è per ribadire quello che dicevo all'inizio: “maestro” non è un termine che abbia un valenza oggettiva, misurabile, quantificabile. “Maestro” è anche, e soprattutto, un termine affettivo, e il fatto che mi sia lasciato trasportare a parlare anche di me è il risultato di questo modo di vedere un maestro, una persona importante per chi se ne considera l'allievo. Gli anni ci aiutano a vedere gli errori dei nostri maestri; ma sono proprio quegli errori ad insegnarci che *errare humanum est*, e ad accettare questa lezione di umiltà proprio nel ricordo dei nostri maestri. Gli anni mi hanno insegnato tutta la verità contenuta in quell'affermazione di Albert Camus: «Tra mia madre e la giustizia, io preferisco mia madre»². La giustizia sarà subli-

² L'originale suona leggermente diverso: «Je crois à la justice, mais je défendrai ma mère avant la justice», in A. CAMUS, *Essais*, Parigi, La Pléiade, 1965, p. 1882. L'idea era già in Cicerone quando discute del caso in cui un padre scava cunicoli per derubare i tesori di un tempio, il figlio dice: «Nefas id quidem est: quin etiam defendat patrem si arguatur?» [«Certamente è un crimine; ma chi non difenderebbe il padre se venisse accusato?»], nel *De officiis*, III, 23, 90.

me e impareggiabile, ma la storia ci dimostra che anch'essa è provvisoria e mutabile. Non si può dire lo stesso della madre e dell'affetto per lei. Anch'io ho avuto le mie infatuazioni per i sommi Curtius, e prima di lui per gli Spitzer, e poi per tanti altri, specialmente per certi storici, da Kantorowicz a Braudel, ma sarebbero miei maestri come lo sono per mille altri. La comunanza in questi casi opera come la carità dantesca: quanto più un bene vero si distribuisce, tanto più esso cresce; nella fattispecie quel sommo bene è la scienza che in quei sommi maestri trova svolte epocali creando scuole e veri *trends* culturali. E di questi maestri di tutti si sanno anche molti aneddoti, in parte simpatici e in parte antipatici, come accade per tutti gli uomini e per le donne. Eppure io non li considero maestri miei nello stesso senso affettivo con cui considero Del Monte. Sono consapevole che Del Monte sta vari gradini più in basso nella gerarchia di valori, però per me è infinitamente più vivo, più presente a livello umano, una persona alla quale devo l'amore per una disciplina che, a dire il vero, è mia solo potenzialmente in quanto altre vicissitudini mi hanno sviato e ho sempre frequentato la filologia romanza da *outsider*, come un dilettante anche nel senso proprio che ne traggo sempre effettivo diletto. Questo è il maestro che rimane "fitto in me con la sua immagine paterna". Per me è come Brunetto per Dante. Intendiamoci: è un paragone che bisogna prendere *cum grano salis*, come diciamo in Sardegna. Non voglio certo dire che se lui era Brunetto io sarei Dante! È vero che non mi dispiacerebbe esserlo, e confesso anche di aver avuto qualche tentazione di considerarmi tale. Comunque la maggior parte delle volte mi accontenterei di molto meno. In fondo, penso, siamo tutti figli di un Signore infinito nella sua carità e generosità. Chissà che nella sua insondabile mente non sia già scritto il nome di qualche anima buona che negli anni a venire parlerà di me con autentica reverenza da maestro chiamandomi "il Del Monte di Oschiri"! Me ne sentirei onorato: anch'io maestro nel mio piccolo!